



Il successo di «Medea»
«All'inizio mi davano della pazza, ma ho fatto bene a tener duro»

Lei e lo show business
«Odio la mondanità, il teatro mi fa stare coi piedi per terra»

Mariangela, l'indomabile

Medea di Euripide. Blondissima, esile, iracunda. Mariangela Melato è l'attrice teatrale del momento. Lontani i tempi della scuola di recitazione in via Filodrammatici a Milano, lontane le prime comparse sulla scena, le prime partecine al cinema. Oggi, per la seconda stagione consecutiva, porta al successo la tragica eroina greca. L'abbiamo incontrata all'Eliseo, nel suo camerino pieno di fiori.

ANTONELLA MARRONE

ROMA. Cattiverie da cinematografato, voci da set e da festival che si divertono a smascherare impietosamente difetti e vezzi degli attori. Così può capitare che una certa giovane attrice con molta voglia di dimostrare la propria bravura, ma, forse, non proprio brava, venga etichettata, ironicamente, come «la Melato immaginaria» perché tutti possono capire al volo che vorrebbe essere come la Melato ma non è all'altezza.

Da quando lasciò la casa paterna per fare la vetrinista in un grande magazzino di Milano, la vera Mariangela Melato ha compiuto i passi giusti per arrivare a quell'altezza. Adesso - lo dice anche lei con una punta di rassegnato fastidio - è una primadonna. Si sente libera di scegliere nel suo lavoro, libera di rifiutare ruoli in film che non le piacciono, libera di accettare scommesse

Niente di più falso. Prima di tutto la regia teatrale è fatta di altre «attenzioni», di altre sfumature rispetto a quella cinematografica, ma è chiaro che uno spettacolo senza regia non esiste. È vero che io sono molto sicura nel mio lavoro, potrei anche dirigermi da sola, però senza regista sarei morta. Senza qualcuno che da laggiù, dal buio della sala, mi dica qualcosa, mi faccia sentire la sua presenza. Deve essere, certo, qualcuno di cui mi fido. E quando lo trovo mi piace essere usata, sentirmi utile nelle sue mani».

In questa «Medea» quanto c'è di suo nella confezione dello spettacolo oltre che nella costruzione del personaggio?

Direi che la responsabilità possiamo equamente dividerla tra Giancarlo e me, e così dicendo faccio la presuntuosa.

Ritrovandosi sullo schermo dopo aver girato un film, come si trova?

Mi osservo sempre con molta attenzione e puntualmente trovo qualcosa che non mi soddisfa. Penso subito che la colpa sia mia, perché mi sento molto responsabile delle cose che faccio. Poi, però, comincio a considerare anche le colpe del regista, che forse

avrebbe potuto fare la ripresa così o così, allora. In ogni caso, anche se ho un buon ricordo dei film girati con Lina Wertmüller, sono particolarmente affezionata a «piccoli» film, meno conosciuti dal grande pubblico, come *Dimenticare Venezia*, *Caro Michele* e *Oggetti smarriti*.

Ma in teatro non si può vedere...

Infatti! Non so se è meglio o peggio, so solo che in scena, quando preparo uno spettacolo, emerge il lato del mio carattere più perfezionista, quello pignolo. Studio fino all'ultima ora. Del resto, devo dare il meglio tutto in una volta, ogni sera davanti al pubblico.

C'è un'idea costante, un motivo conduttore, nello sviluppo della sua carriera?

La novità, il cambiamento, il non ripetere mai le stesse cose. Non fermarmi, insomma.

Il cinema, probabilmente, non le offre in questo momento parti altrettanto interessanti. Riesce il teatro a riempire la sua vita professionale, ad assorbitarla?

Si tratta delle mie origini. Io nasco in teatro come attrice e il teatro ha sempre dato un ordine alla mia vita. Il cinema mi ha dato il successo. Ora Medea mi assorbe per tutta la

stagione. Poi mi prenderò una bella pausa di riflessione.

Come siete riusciti a riempire i teatri con Euripide?

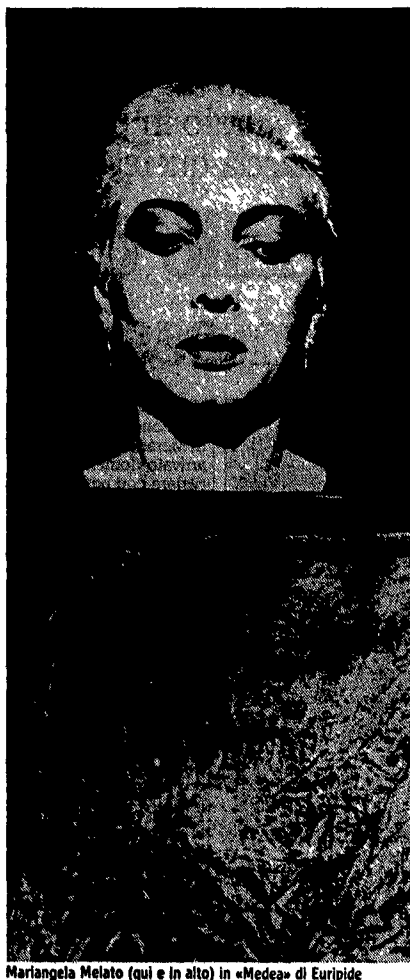
È stata una bella scommessa, un rischio. Erano anni che inseguivo *Medea*. Prima con Ronconi, poi con Brandauer, ma non se ne è fatto nulla niente. Quando me la sono sentita io, l'ho proposta a Giancarlo Sepe. Tutti ci hanno dato - mi hanno dato - della pazza. Ma ho avuto ragione. Anzi, credo che tanti miei illustri e famosi colleghi, che tornano o che sono sempre rimasti in teatro, dovrebbero rischiare di più. Hanno il dovere di farlo, proprio perché sono famosi.

Che cosa non le piace del mondo in cui vive, del mondo dello spettacolo, insomma...

L'aspetto esteriore, la vacuità, le chiacchiere. Non mi piace la mondanità. Per fortuna il teatro mi fa stare con i piedi per terra.

Perché il cinema no?

È l'opposto. Ti fa sentire su un piedistallo. Però non hai mai la situazione in mano, e meno concreto del teatro. Si gira la fine, poi l'inizio. È più «costruito» del teatro e la costruzione riguarda anche l'attore. Per questo, poi, ti sembra di essere chiuso qui...



Mariangela Melato (qui e in alto) in «Medea» di Euripide

Teatro. Aperta la stagione

Torino si mette in scena

DALLA NOSTRA REDAZIONE
NINO FERRERO

TORINO. Gran levare di sipari in questi giorni sui palcoscenici cittadini. I primi ad accendere le luci della ribalta, sono stati, sul palcoscenico del Massaua, in Barriera Franca, Cipo Farassino e Massimo Scaglione che - il primo in qualità di autore e poliedrico interprete, il secondo come regista - hanno inaugurato il loro nuovo cartellone (il ventunesimo in circa un ventennio di attivo sodalizio), con un divertente, a tratti scatenato musical para-dialettale intitolato *Turni del cheur*. Venerdì scorso, su il sipario anche all'Adua, in Barriera Milano, dove il Gruppo della Rocca ha dato il via alla sua nuova stagione con *Sarcophyl* del sovietico Vladimir Gubarev, regia di Guido De Monticelli. Al termine dello spettacolo, molti applausi anche all'autore, in questi giorni a Torino. Intanto, sul palcoscenico del Teatro d'Uomo, la compagnia della gloriosa veterana Anna Bolens, sta replicando da alcuni giorni una intensa «rievocazione fantastica», intitolata. *Quella sera*. Samuel Beckett.

Altro clima spettacolare invece sull'ampia pedana di «Hiroshima, mon amour», un interessante spazio alternativo, aperto recentemente (lo dirige Stefano Della Casa), dove Antonio Catalano, mimo e attore del «Mago povero» di Asti ha iniziato con la sua esilarante *Conferenza buffa* una lunga rassegna dedicata al «cabaret-forme, tendenze, esperienze di un certo teatro oggi». Tra i vari nomi in programma, quelli di Paolo Rossi, Davide Riondino, Nicoletta Bertorelli e del sassofonista Carlo Actis Dato.

Ed eccoci, dopo questa rapida panoramica del già in scena torinese, ai numerosi «prossimamente». In testa il Cabaret Voltaire, cioè Edoardo Fadini che, a bandiere spiegate - vessilli teatrali si intende - riapre la sede «storica» di via Cavour 7 (in pieno centro cittadino), con un fitto cartellone, sulla carta, di tutto rispetto. Qualche nome: Leo de Berardinis con *L'uomo capopolo*, il «Teatro Ludico Libidinale» di Gianni Colosimo; *Filotele* di «Falso movimento», il fiorentino Krypton con *Numeri* (in «prima assoluta»); il torinese «Marchio marcioris e famosa mimosa», con la sua interminabile *Danza di guerra* genetica, lo stesso «Cab Voltaire» con due sue produzioni, *My time* e *Tunnel*. A dare il via, stasera, l'Odin Teatri di Eugenio Barba con la biblica *Judith* Pochissime righe ancora, per altri due cartelloni. Quello della Sala Valentiniana di Torino espositiva e quello del «Teatro dell'angolo» di Graziano Melano. Il primo annuncia un «Nuovo progetto prosa», con testi di Fo, Pugh, Dürrenmatt, Bernanos e Machiavelli, tra cui una *Sciantosa paranoica* di e con Maria Luisa Santella. Nel programma dell'«angolo» al Teatro Araldo, una accattivante miscela spettacolare all'insegna di «il comico, il poetico, il fantastico».

Primecinema Londra '40 che bella guerra

SAURO BORELLI

Anni '40. Regia e sceneggiatura: John Boorman. Fotografia: Philippe Rousselot. Musica: Peter Martin. Interpreti: Sarah Miles, David Hayman, Derrick O'Connor, Susan Woodridge, Sammi Davis, Ian Bannen, Sebastian Rice-Edwards, Grant Bretagna. 1987. Roma: Edes.

Risulta subito chiara la traccia narrativa più esteriore. Detto in breve, il piccolo Bill Rohan vive con particolare intensità e relativa innocenza i casi che animano tanto la non esaltante routine domestica col mediocre padre Clive e la frustrata madre Grace, sempre indaffarati tra il lavoro, la cura dei figli (e ispezie dell'inquietante adolescente Dawn) quanto la realtà drammatica delle traumatiche ripercussioni della guerra divampante in particolare, Bill si taglia qui come protagonista-testimone partecipe, appassionato anche di quei giorni tragici, guardo attraverso quel suo sguardo disincantato e, al contempo, una percezione del mondo, delle cose tutta favolosa.

È così, infatti, che la parabola del padre debole, credulone, della madre inappagata, inquieta, di parenti e amici contrassegnati dalle stimate piccole-borghesi della volgarità frammiscelata al dolore, si srotola precisa, quasi ghiacciata, sull'onda soltanto dei contrastanti contraccipi visivi dal piccolo Rohan. In tal modo, i bombardamenti, la scuola, l'iniziazione greve al mondo dei coetanei si dispongono poi sullo schermo come un filtro, uno specchio infido per «mediare» il passato, forse anche la storia, almeno quella sbriolata, infima, contingente del «mondo a



Sarah Miles (a destra) nel film di Boorman «Anni '40»

parte», desolato di una tipica famiglia inglese degli anni Quaranta. Certo, tutto ciò costituisce in qualche modo una sorta di recupero quasi trasfiguratore, se non proprio mistificante per taluni aspetti particolari. Quella obliqua evocazione, ad esempio, tra *hermesse* e avventura, di dolorose vicende come fossero festose sorprese. Un recupero, peraltro attraverso il quale John Boorman prospetta, esortata la propria fanciullezza, anche facendo i conti, tramite la coloritura della fiaba e del sogno, con l'«aria del tempo», cioè quelle tipiche idiosincrasie, intolleranze, nevrosi che improntavano la società inglese in tumultuosa trasformazione degli anni Trenta e Quaranta. Ed anche su tale terreno il film in questione sollecita impressioni, riflessioni non proprio positive sulla grigia, conformista, fisionomia dell'english way of life.

Semmai, il limite di un film come *Anni '40*, anche al di là

Musica. Denisov e Tishchenko «Il principe Igor?» Fu tragedia non gloria»

Con una serie di concerti e tavole rotonde si festeggia in questi giorni il centenario della morte di Alexander Borodin, il celebre compositore russo. Per l'occasione sono giunti a Roma due tra i più interessanti compositori sovietici contemporanei, Edison Denisov e Boris Tishchenko. Legati alla ricerca d'avanguardia ma anche alla grande tradizione, ecco come vivono il loro rapporto con la musica.

MATILDE PASSA

ROMA. «Il principe Igor? Altro che eroe, direi piuttosto che è un avventuriero. Ha mandato l'esercito allo sbaraglio e ha aperto le porte al tartaro. Quella non è un'epopea, come ce l'ha raccontata Borodin, ma una vera tragedia popolare».

Boris Tishchenko, compositore sovietico d'avanguardia, ha addirittura composto un balletto per ripristinare la verità storica sul falso eroe Igor? Lo abbiamo incontrato, insieme a Edison Denisov, uno dei musicisti di spicco della musica contemporanea, a Roma dove hanno partecipato a una tavola rotonda dedicata proprio a Borodin.

«Certo mi piace questo suo atteggiamento ottimistico, quella visione del mondo luminosa, quella gioia di vivere tutta terrena. Ma sostanzialmente la sua è una sensibilità che mi è estranea». Tishchenko ama, infatti, Claudio Monteverdi e la Achmatova, della quale ha messo in musica alcuni brani poetici. Una visione, la sua, sicuramente più dol-

NICARAGUA

una speranza giovane



Campagna per la realizzazione della scuola-centro per l'infanzia «Coro de Angeles - Enrico Berlinguer» CCP n. 639/12000 intestato a «Scuola e Università». Per informazioni Fgci nazionale, tel. 06/6711407-6878898

Giorgio Saviane
IL TERZO ASPETTO

Uno scrittore, i suoi amori, il peccato, lo sfida di Mefistofele, il senso reale e religioso della vita. L'immaginazione vissuta come parte delle realtà. L'opera più alta e matura di Saviane.

MONDADORI



«Ritratto di Frank Auerbach» (1964) di Francis Bacon

La mostra Una città per sei pittori

DAL NOSTRO INVIATO
DARIO MICACCHI

VENEZIA. Sotto il titolo *Una scuola di Londra. Sei pittori figurativi* fanno tappa a Ca' Pesaro, in un tour che è cominciato a Oslo e finirà a Düsseldorf nel prossimo gennaio, Michael Andrews, Frank Auerbach, Francis Bacon, Lucien Freud, R.B. Kitaj e Leon Kossoff che espongono un complesso di circa 70 opere tra dipinti, disegni e incisioni, fino al 18 ottobre (il catalogo, edito dal «British» Council, porta una introduzione di Michael Peppiatt).

La mostra è stata assai poco pubblicizzata ma è invece, una delle mostre più belle e interessanti dell'anno nell'insieme e nelle presenze individuali.

Il titolo suona mediocre e trae in inganno. Tra i sei pittori inglesi non c'è unità di idee e di metodo pittorico che porti

noia il vuoto, la disperazione. Andrews è nato nel 1928 a Norwich, Auerbach a Berlino nel 1931 ed è emigrato a Londra nel 1939, Bacon è nato a Dublino nel 1909 ma adora Londra come pittore, Freud è nato a Berlino nel 1922 ed è emigrato nel 1931, l'americano Kitaj è nato nel 1932 a Chagrin Falk (Ohio) ma è diventato molto europeo e inglese fin nello sguardo politico da sinistra rivoluzionario, Kossoff è del 1926 ed è londinese. È dunque una generazione europea oltreché inglese e che arriva a una pittura angosciata e desolata, ma vitalissima e sanguigna impastando memorie tragiche, grandi speranze e grandi cadute di speranza che hanno caratterizzato la vita sociale e individuale di molti paesi in questi anni. Andrews è un pittore che egli legge espressionisticamente lo sfascio Freud,

che forse è arrivato a superare pittoricamente l'amico Francis Bacon e un ritrattista fuori di ogni regola, capace di rendere il pulsare del sangue sotto pelle e di fare la storia di un uomo con i suoi tratti somatici. Kitaj è sottile colto evocatore col suo disegno lineare stupendo di situazioni umane e storiche e a un tempo capace di cogliere, come un cine se o un guapponese l'attimo della vita che passa nel flusso cosmico il ritratto di donna folle che porta il titolo *His New Freedom* è un tragico capolavoro.

Infine Kossoff che vede affondare il mondo in una materia indistinta dove si spengono le linee-forza dell'energia delle azioni umane in carta molli che perdono forma in immagini che l'espressionismo ancora non aveva dato. Si esce dalla mostra con uno sgomento che dura.